

## **Una strada senza uscita**

Se si vuole avviare l'agricoltura italiana verso un assetto più moderno, più razionale e socialmente più giusto, è necessario anzitutto uscire dagli equivoci di una politica di favore per la piccola proprietà contadina, nella quale, da una parte, si soddisfano, sotto uno schermo di falso progressismo, tendenze conservatrici; dall'altra parte, si perseguono miraggi, forse illusori, di futuri rivolgimenti, senza tener conto dei fattori che condizionano lo sviluppo economico.

Di *Leopoldo Piccardi*

I disegni di legge in materia agraria presentati dal Governo al Parlamento e la discussione che si è svolta al Senato su quello contenente norme sui contratti agrari danno ancora una volta l'impressione che il problema dell'agricoltura italiana sia giunto a un punto morto e non faccia un passo verso la sua soluzione. La persistenza di motivi che appaiono ormai mitologici, l'incapacità di guardare alla realtà e di camminare al suo passo, e soprattutto l'insormontabile difficoltà in cui pare trovarsi la classe politica di far quadrare i fatti con le idee, sono da tempo le note dominanti di dibattito e dell'azione politica in tema di agricoltura. E ciò nonostante lo sforzo di ricerca e di messa a punto dei problemi al quale ha portato un innegabile contributo la Conferenza agraria nazionale. Ricordiamo innanzi tutto i fatti. Gli aspetti più importanti e più significativi dello svolgimento che ha avuto la situazione delle nostre campagne, nel periodo di tempo trascorso dalla ripresa della vita democratica in Italia, sono sotto gli occhi di tutti e sono stati ormai così sicuramente individuati e ampiamente discussi che anche un incompetente, come chi scrive queste righe, può presumere di farne una sommaria elencazione, a titolo di introduzione del discorso,

1 - L'agricoltura, nel periodo che qui consideriamo, è stata il teatro di una vera rivoluzione tecnica, che ne ha modificato le strutture e i metodi più di quanto non fosse mai accaduto nei secoli. La meccanizzazione, gli scassi in profondità, l'impiego di concimi e di antiparassitari, la selezione delle sementi, la ricerca di nuove varietà, hanno fatto di un'attività legata a una tecnica tradizionale e al ferreo dominio delle condizioni naturali un'industria in continuo movimento, nella quale confluiscono esperienze e conoscenze che sono il frutto dello sviluppo scientifico moderno, in tutte le sue direzioni di ricerca.

2 - Questa rivoluzione tecnica ha prodotto una serie di conseguenze, le quali, a loro volta, hanno reagito e reagiscono sul suo svolgimento. Prima, fra tutte, la mutata dimensione dell'impresa agricola, la quale deve raggiungere quella misura che consente un impiego adeguato di macchinario, di impianti, di capitale mobile, di lavoro specializzato.

3 - La trasformazione tecnica in corso nell'agricoltura ha portato a una progressiva contrazione della massa di mano d'opera impiegata in attività agrarie. L'esodo dalle campagne è stato favorito dalle maggiori possibilità di occupazione fornite dall'industria e dalle attività terziarie. Questo incremento dell'occupazione e il migliorato livello generale di vita hanno avuto per effetto una valorizzazione del lavoro, che, a sua volta, sospinge il progresso tecnico e accentua la contrazione della mano d'opera agricola.

4 - Lo sforzo di aggiornamento tecnico dell'agricoltura porta questa a concentrarsi nelle zone più favorevoli, per possibilità di impiego di mezzi meccanici, per la disponibilità di risorse idriche, per l'esistenza di adeguate infrastrutture, per la comodità di accesso ai mercati. Di qui l'abbandono della montagna e di gran parte delle zone collinari. La riduzione delle aree coltivate trova tuttavia un compenso nell'aumento di produttività consentito dal progresso tecnico; e l'aumento di produttività agisce, a sua volta, come fattore autonomo che concorre alla riduzione delle superfici messe a coltura.

5 - Questi sviluppi dell'agricoltura l'hanno sottratta al suo isolamento, rafforzando i suoi rapporti di interdipendenza con l'attività industriale; e d'altro lato, togliendo alla produzione agricola il suo tradizionale carattere di economia di consumo, hanno determinato la necessità di un suo inserimento nel mercato nazionale e internazionale.

Ai fini del nostro discorso, ci si può fermare a questo punto. Quelli che abbiamo elencati sono i fatti fondamentali, fatti che nessuno può modificare e nessuno può impunemente dimenticare. Ha torto chi, in omaggio a una sua concezione politica o sociale, prospetta soluzioni che pretendono di far marciare a ritroso l'evoluzione del sistema produttivo o che non ne rendono conto. Ma ha torto anche chi vorrebbe trarre direttamente dai fatti le soluzioni, senza l'intrusione dei deprecati motivi

ideologici. Il compito della politica è sempre stato quello di mediare i fatti con le idee, di attuare le aspirazioni suggerite agli uomini dalla loro concezione della vita nei modi e nei limiti consentiti dalla realtà.

E' proprio questa mediazione che, in materia di agricoltura, non si riesce da noi a trovare.

### **Una riforma che è stata una controriforma**

Tutta la legislazione italiana di questo dopo guerra, dal complesso di disposizioni che si intitolano in modo specifico alla formazione della piccola proprietà contadina, a quelle che prevedono agevolazioni creditizie o tributarie a favore dell'agricoltura, è ispirata all'idea di un'organizzazione agricola basata appunto sul contadino piccolo proprietario, capo di un nucleo familiare e coadiuvato nel suo lavoro dai membri della famiglia. Che si tratti di un orientamento contrastante con gli sviluppi dell'agricoltura moderna dovrebbe essere chiaro, se sono veri i fatti che abbiamo elencati all'inizio di questo discorso. Ma i più decisivi elementi di giudizio su questa politica dovrebbero essere forniti da quella che è stata la sua più importante manifestazione: la riforma fondiaria, della quale il tempo passato dalla sua attuazione consente ormai di tirare i conti.

Quando quell'operazione fu proposta e forma oggetto di pubblico dibattito, essa si presentò in modo tale da mettere in difficoltà settori di spirito democratico e progressivo. Si trattava di una misura che, nel grossolano gergo della politica, aveva un'impronta di sinistra. Perciò era stata voluta da De Gasperi che, di queste sapienti dosature, se n'intendeva. Egli aveva bisogno di qualcosa che avesse un generico significato di socialità: con la sua sensibilità politica, accompagnata a una non minore insensibilità per i problemi dell'organizzazione giuridica ed economica del paese, credette di trovarla nella riforma fondiaria. Era una riforma facile, che colpiva un ceto limitato, tradizionalmente incapace di una valida difesa, e quindi isolabile di fronte all'opinione pubblica. Al suo generico colore di sinistrismo, essa univa, d'altro lato, aspetti che potevano soddisfare le tendenze profondamente conservatrici di gran parte del mondo cattolico, perché il suo risultato sarebbe stato - o almeno si sperava che potesse esserlo - la formazione di un ceto di contadini piccoli proprietari, attaccati alla terra, chiusi nel loro podere e nel loro ambiente familiare, sottratti all'opera di incitamento delle sinistre e sicuro baluardo contro le loro tendenze sovvertitrici.

Era facile, fin da allora, vedere questo ambiguo significato della riforma fondiaria; era facile comprendere quanto quell'ideale della piccola proprietà contadina, che essa si proponeva, fosse in contrasto con gli sviluppi dell'agricoltura moderna; quanto contraddicesse allo sforzo che fa ogni democrazia saper integrare l'individuo nella società, al di là della cerchia esclusiva di proprietà e famiglia. Tuttavia, la riforma poneva a ogni democratico un caso di coscienza. Il suo significato di avviamento a una politica di sinistra, nonostante la sua genericità e la sua ambiguità, era innegabile; e per quel suo significato, essa poteva produrre immediate ripercussioni sulla situazione politica italiana, muovendo le acque stagnanti dell'immobilismo di cui allora giustamente si parlava, scuotendo alle basi il culto della proprietà privata, tagliando i rapporti della classe dirigente con i ceti più legati a interessi di conservazione, stimolando nelle masse nuove esigenze e nuove energie. Questi effetti la riforma fondiaria li ha probabilmente prodotti, ma se ne sono oggi perdute le tracce, nel continuo sviluppo di una situazione politica in movimento. E la riforma, staccata dalle sue immediate implicazioni tattiche posta a confronto con una realtà economica e sociale sempre più contrastante con i propositi che l'avevano accompagnata, acquista oggi un significato non soltanto conservatore, ma reazionario; non di semplice freno al naturale evolversi della realtà, ma di misura tendente a invertire un fatale processo economico e sociale. Oggi, quando le campagne si spopolano, quando sulle aie crescono le ortiche e le case dove vissero generazioni e generazioni di contadini vanno in rovina, non si possono attraversare le zone di riforma, con i loro magri campicelli e le loro bianche casette, disposte a eguale distanza l'una dall'altra, senza provare un senso di ribellione per l'assurdità di quell'operazione. Non riusciamo più a capire come, in un tempo in cui l'agricoltura può sopravvivere soltanto se articolata in unità di rilevanti dimensioni e integrata in un sistema di fitte collaborazioni, soltanto se inserita, con una, produzione standardizzata di massa nel mercato, si sia potuto pensare di estendere la piccola proprietà contadina, condannata alla sua misera produzione di consumo. Non riusciamo più a capire come, mentre l'istituto familiare è in profonda crisi e mentre i mezzi di trasporto sono di uso generale, si sia preteso di condannare le famiglie contadine a vivere in una situazione di isolamento, a chilometri di distanza dal negozio, dal caffè, dal circolo ricreativo, dalla chiesa, dalla sede di partito, dal telefono pubblico, fuori di

qualsiasi possibilità di vita sociale. E non possiamo non fare il triste bilancio di questa riforma che è stata una vera controriforma: un bilancio che si compendia nelle centinaia di miliardi spesi invano, nelle illusioni seguite da delusioni, nell'aggravamento di un problema già abbastanza grave e complesso, nei bastoni che una falsa riforma getta sempre fra le ruote di una vera riforma.

### **Romanticismo rurale**

La lezione non è servita. Al centro di tutti i discorsi che si fanno in Italia, in un vasto settore dello schieramento politico, è sempre il "contadino". Dalla bonomiana fino ai comunisti, si va a gara nel corteggiare il ceto sociale che è rappresentato da questa figura tradizionale di lavoratore della campagna. Se Mussolini si faceva fotografare a torso nudo, intento alla trebbiatura del grano, i ministri democristiani non sdegnano il cappello di paglia posto sulle loro teste dall'on. Bonomi; ed è certamente un progresso che i nostri attuali ministri si facciano fotografare vestiti e che il loro omaggio al mondo rurale si riduca al simbolico gesto di porsi un cappello di paglia sul capo. Ma rimane qualcosa di un'antica retorica. E soprattutto rimane questa illusione, sempre meno rispondente allo sviluppo dei tempi, che l'agricoltura si impersoni nella figura del contadino. Sarebbe forse ora di chiedersi se veramente il protagonista di questo settore della produzione e dei problemi che si addensano su di esso sia ancora il ceto contadino. La prima ragione di dubbio viene già dal fatto che si tratta di un ceto la cui consistenza numerica si sta giorno per giorno assottigliando. La fuga dalle campagne è una realtà innegabile e non rappresenta, come si sente dire, una delle tante malefatte della classe capitalistica o dei governi. La contrazione numerica degli addetti all'agricoltura è caratteristica dell'economia moderna, qualunque sia la sua organizzazione e il regime politico nel quale è inserita. Da noi l'abbandono della terra è stato massiccio, ma non è ancora arrivato a quello che può considerarsi il suo punto limite. In un sistema economico contrassegnato, come il nostro, da profondi squilibri, esistono già zone di carenza della mano d'opera agricola, ma esistono ancora ampie zone di sottoccupazione o di spreco di energie umane in attività di mero sostentamento. Se i governanti hanno avuto e hanno una colpa è quella di non aver saputo e di non saper guidare questo processo, assicurando il riassorbimento dei lavoratori estromessi dall'agricoltura in altri settori produttivi; di non aver svolto e di non svolgere un'opera di orientamento e di assistenza, per ridurre il disagio e le sofferenze che fatalmente derivano da movimenti di masse quali quelli ai quali abbiamo assistito negli scorsi anni e stiamo tuttora assistendo. Il commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna che è esistito in Italia è legato allo spiacevole ricordo di uno spirito e di metodi fortunatamente tramontati: ma nulla avrebbe impedito di istituire un servizio pubblico che, con altro spirito e altri metodi, rendesse meno penosa la sorte dei milioni di Rocco e di suoi fratelli che sono venuti trasmigrando da un capo all'altro dell'Italia.

Dicevamo che il ceto contadino si sta assottigliando. Ma esso si sta anche trasformando. Il contadino idealizzato dal cappello di paglia di Bonomi o da altre forme di propaganda è ancora il depositario di una tecnica tradizionale, il capo di un piccolo nucleo familiare, che, con il lavoro di tutti i suoi componenti, trae dalla terra quanto è necessario per vivere. Ma questa figura di contadino sta scomparendo. Al posto del contadino sta oggi una varietà di figure, dall'imprenditore o dirigente - sia questo alle dipendenze dello stato, di un ente pubblico, della cooperativa o di un'impresa capitalistica - al lavoratore specializzato o qualificato - trattorista, mungitore, potatore e via dicendo - al lavoratore comune. Varietà di figure rispondente a una varietà di esperienze e competenze che non si trovano riunite nella stessa persona, e molto spesso neppure nello stesso nucleo familiare. Si tratta dunque di un ceto non soltanto in via di progressiva contrazione, ma anche in una fase di disgregazione.

In queste condizioni, è semplice velleitarismo pensare che protagonista della rivoluzione agraria in corso sia il ceto contadino. Nessun gruppo sociale trova le energie necessario per riorganizzare su nuove basi il settore produttivo al quale è legato se il primo effetto dei suoi sforzi è la estromissione di una forte aliquota dei suoi componenti da quel settore. E infatti una gran parte dei lavoratori della terra si sta disinteressando dell'agricoltura, sta già rivolgendo lo sguardo, come è giusto, a quegli altri ambienti sociali e di lavoro in cui potrà trovare rifugio, dopo il fatale abbandono della campagna. Quelli che non sono ancora maturi per il distacco sono in uno stato di scoraggiamento e di frustrazione; si sentono superati da una tecnica nuova, che ha ormai avuto ragione del loro proverbiale tradizionalismo; ma non hanno - e come potrebbero averle? - le forze e

la capacità di compiere in se stessi quel processo di trasformazione che potrebbe consentire ad essi di occupare una nuova posizione nell'impresa agraria moderna. La sola riforma agraria della quale si possa ragionevolmente parlare, una riforma, cioè, capace di attuare nel massimo grado possibile le aspirazioni di un paese democratico, nelle condizioni create dall'attuale fase dello sviluppo economico, e dunque responsabilità, non di un ceto, ma dell'intera collettività.

### **La poesia della montagna**

E' questa una forma acuta del romanticismo rurale. Abbiamo detto che l'agricoltura tende oggi a ritirarsi dalle zone meno favorite, a concentrare i propri sforzi là dove esistono le condizioni di un più proficuo impiego di capitali e di mano d'opera.

Accade tuttavia di leggere, in un titolo su tre colonne (*L'Unità* del 16 maggio 1964), che

“le comunità montane rifiutano di ridursi alla pastorizia”. E, sotto questo titolo, il comunista on. Bettiol, consigliere della UNCEM (Unione nazionale comuni ed enti montani) ci spiega la posizione del suo partito. “In agricoltura - egli dice - noi respingiamo l'indirizzo del Governo di centro-sinistra espresso anche nelle leggi agrarie, di cui una è all'esame del Senato, di circoscrivere l'economia agricola montana nei limiti ristretti di un indirizzo silvo-pastorale e nella riduzione ad un terzo della attuale superficie agraria, il che, obiettivamente, orienta gli investimenti verso le aziende a conduzione capitalistica; ma respingiamo specialmente la proposta per il riordino fondiario coatto, che comporterebbe l'esproprio delle piccole proprietà contadine della montagna (per oltre 600 mila di esse!) mentre noi intendiamo siano aiutate e potenziate per diventare competitive sottraendosi alla dannosa influenza dell'azione del monopolio agrario ed industriale attraverso la cooperazione e le libere associazioni nel campo della produzione, delle trasformazioni dei prodotti e del consumo”.

Mentre, dunque, nelle colline del Monferrato, che producevano alcuni dei vini italiani più pregiati, le vigne diventano sterpaie o cedono il posto a qualche nocciolo, mentre l'abbandono della collina toscana minaccia di cambiare il volto di uno dei paesaggi più belli del mondo - di un paesaggio che era opera dell'uomo in ogni suo particolare e che, mancando l'opera dell'uomo, è destinato alla distruzione - c'è chi vuole salvaguardare l'agricoltura delle valli alpine, della dorsale appenninica. E non sia mai che si tenti di tenerla in vita con la correzione della sempre deprecata polverizzazione fondiaria, attraverso lo sforzo di formare, con gli sparsi lambelli di un possesso fondiario sminuzzato dal succedersi dei trapassi ereditari, aziende di una ragionevole dimensione! Il proprietario delle tre o quattro particelle, sparse a distanza l'una dall'altra sulla pendice della montagna, deve essere messo in condizione di competere con l'agricoltore della valle padana o delle falde del Vesuvio!

A che cosa servono questi discorsi? L'agricoltura montana ha potuto formarsi e resistere nel tempo perché c'era una popolazione condannata a vivere, al livello minimo di sussistenza, in casupole che qualche volta erano poco più di tane, nutrendosi di quel poco di segala o di polenta che una magra terra poteva dare, bevendo il vino agro di poche viti piantate in mezzo ai sassi. Gran parte dell'agricoltura di montagna è destinata a scomparire dal momento che, per nostra fortuna, non esistono più esseri umani disposti a vivere in queste condizioni, dal momento che per chi in passato vi si era rassegnato esiste ormai un'alternativa, la discesa alla pianura, il lavoro della fabbrica, l'emigrazione. Che l'economia montana si concentri oggi, fuori di alcune zone privilegiate, nelle poche industrie che trovano in montagna le risorse idriche o minerarie di cui hanno bisogno, nell'industria turistica e alberghiera, nella silvicoltura e nella pastorizia, non può scandalizzare nessuno. Scompariranno centri di vita che hanno una storia e una tradizione di cultura, ma sappiamo che a questi sacrifici, imposti dal volgere dei tempi, bisogna rassegnarsi. Ed è veramente singolare che non vi si rassegnino le correnti più avanzate dello schieramento politico, le più aperte alle novità, che importano sempre, in maggiore o minore misura, la distruzione di un'eredità del passato. L'abbandono della montagna da parte dell'agricoltura è uno di quei fatti contro i quali è vano ribellarsi. Nessuno può desiderare di conservare forme superate di economia quando ciò dovrebbe essere inevitabilmente pagato con la condanna di nuclei sociali a un livello di vita oggi non ritenuto degno dell'uomo. E nessun governo, capitalistico o collettivistico, può considerarsi in dovere e in diritto di garantire un tenore di vita decente, con sacrificio della generalità dei cittadini, a popolazioni poste in condizione tale da non poter dare un contributo di utile lavoro alla società di cui fanno parte.

### **Pannicelli caldi**

Non è questa la sede per un esame approfondito dei quattro disegni di legge presentati dal Governo al Parlamento e contenenti, rispettivamente, norme in materia di contratti agrari, disposizioni per il

riordinamento delle strutture fondiari e per lo sviluppo della proprietà coltivatrice, autorizzazione di spesa per le attività degli enti di sviluppo e agevolazioni fiscali a favore dell'agricoltura; disegni dei quali il primo soltanto è venuto in discussione al Senato, che lo ha approvato, e si trova attualmente all'esame della Camera, mentre per gli altri non si fanno previsioni di un sollecito corso, Il Ministro dell'agricoltura on. Ferrari Aggradi, nel suo discorso di chiusura della discussione sul disegno di legge in materia di contratti agrari, ha dichiarato che i quattro provvedimenti costituiscono un complesso organico, che però - egli ha opportunamente soggiunto - non ha l'ambizione di risolvere tutti i problemi dell'agricoltura italiana. No davvero, ci vuol altro! Non soltanto i quattro disegni di legge governativi non danno fondo a tutti i problemi dell'agricoltura italiana, ma non indicano neppure una strada che possa avviare quei problemi a una soluzione. E la ragione principale di questa insufficienza sta precisamente nella loro comune ispirazione a favore della proprietà coltivatrice, che, per quanto abbiamo detto e quanto diremo, è una strada senza uscita.

A prescindere da questo punto sul quale torneremo, i quattro disegni di legge o riguardano aspetti laterali del problema agrario, o hanno una così esigua portata da non poter avere nessuna incidenza sulla realtà, o rimangono talmente nel vago da non consentire nessuna prospettiva di futuri sviluppi, E' un aspetto laterale del problema agrario, anche se ha la sua importanza, quello fiscale. Grosso argomento è quello della ricomposizione fondiaria e del riordino fondiario: e non mancheranno coloro che leveranno le più alte strida per l'oltraggio che si vorrebbe fare al sacro principio della proprietà. Ma che dire di un disegno di legge che affronta il tema prevedendo, per la sua attuazione, stanziamenti complessivi che raggiungono, nel quinquennio, l'entità massima di 8 miliardi annui? Anche il discorso sugli enti di sviluppo è un discorso serio, ma non basta, per farlo avanzare, uno stanziamento, anche se più sostanzioso (di 32 miliardi e mezzo per un anno). Su questi benedetti enti di sviluppo occorrerebbe ormai tentare di chiarirsi le idee che, nel gran parlare che se ne fa, ci sembrano sempre più confuse. Si tratta di sapere che cosa devono essere, quali devono essere le loro funzioni nei rapporti con gli altri organismi chiamati a intervenire nell'agricoltura, e soprattutto come si inseriranno nell'ordinamento regionale che dobbiamo ritenere di ormai prossima attuazione. Un discorso a parte merita il disegno di legge sui contratti agrari. Le linee generali di questo provvedimento sono note: soppressione della mezzadria, con divieto di stipulazione di nuovi contratti; conservazione, in via transitoria, dei contratti di mezzadria in corso, con note voli miglioramenti a favore del mezzadro (elevazione al 58 % della quota mezzadrile, ripartizione in natura del prodotto sul fondo, diritto del mezzadro a collaborare nella direzione dell'impresa, ecc.); mantenimento, con analoghi miglioramenti, della colonia parziaria <sup>1</sup>; riduzione dei contratti atipici

---

<sup>1</sup> Enrico Bassanelli, *Enciclopedia Italiana*, II Appendice, 1948 **Colonia parziaria** (X, p. 828; App. I, p. 444). Per il codice civile del 1865 colonia era sinonimo di mezzadria; la distinzione tra i due contratti fu operata dalla dottrina sulla base degli usi, rispetto ai quali, in materia, la stessa legge aveva carattere sussidiario.

L'attributo "parziaria", ignoto al codice di allora, ha un valore pleonastico, poiché già nel linguaggio corrente colonia significa patto con il contadino, che si obbliga a coltivare stabilmente il fondo altrui, partecipando ai frutti e alle spese in proporzione varia.

Il codice civile del 1942, seguendo l'indirizzo indicato dagli scrittori, dà risalto alla separazione tra colonia e mezzadria e dedica ai due contratti distinte sezioni del capo intitolato all'impresa agricola nel Libro del Lavoro. Però, definendo la colonia come il contratto mediante il quale il concedente ed uno o più coloni si associano per la coltivazione del fondo e l'esercizio delle attività connesse al fine di dividere gli utili e i prodotti, dà all'istituto contenuto tanto ampio da abbracciare tutta la vasta serie dei rapporti parziari di coltivazione, dai confini dell'affitto a coltivatore diretto con canone rappresentato da una quota di prodotti al rapporto di lavoro con partecipazione agli utili in natura. La stessa mezzadria vi è compresa, tantoché si prospetta come un sottotipo di colonia.

In realtà la distinzione è più manifesta se considerata dal punto di vista dell'economia, che non sotto il profilo del diritto; al giurista la mezzadria appare siccome una specie di colonia, qualificata dalla presenza di taluni elementi che ne fanno la più elevata forma di associazione nell'esercizio dell'impresa agraria. Tali l'assunzione del socio lavoratore da parte della famiglia colonica, il conferimento di tutto il lavoro familiare, la più larga partecipazione del colono all'impresa con apporto di quote di capitale, la tendenza a porre in condizioni paritarie concedente e mezzadro nella partecipazione agli utili e alle spese. Elementi però che presi uno per uno si possono ritrovare anche nella colonia parziaria; in ultima analisi sembra che l'indice di distinzione sia espresso dal carattere familiare dell'impresa mezzadrile, e quindi dalla presenza di quell'ordinamento colturale più complesso che è il podere, idoneo a fornire con la quota colonica il reddito necessario a chi lo coltiva e di richiedere tutto e soltanto il lavoro della famiglia coltivatrice. Come in tutti i contratti agrari, tra le fonti l'uso è di gran lunga la più importante, data la scarsità di norme di legge riguardanti in modo specifico la colonia. La stessa disciplina del codice tocca in modo sommario pochi punti, rinviando per il resto al regolamento della mezzadria. La disciplina della contrattazione collettiva, estesa anche alla colonia oltre

ai contratti tipici regolati dalla legge, proroga dei contratti di mezzadria e di colonia parziaria in corso.

Il disegno di legge è stato sottoposto ad aspre critiche da parte delle destre e non si può dire che siano tutte infondate, Certamente, in un sistema come il nostro, che riconosce la più ampia autonomia contrattuale, si comprende difficilmente come la mezzadria possa essere colpita da una norma imperativa di divieto, alla pari di ogni contratto la cui causa sia considerata contraria all'ordine pubblico o al buon costume! Non credo che si possa, a questo proposito, parlare di illegittimità costituzionale, come si è largamente fatto nella discussione al Senato. Ma chiunque abbia qualche gusto per il diritto sente quella dichiarazione di nullità dei contratti di mezzadria, stipulati in contrasto con il divieto legislativo, come una stonatura. La legge è fatta di misura: quando il legislatore fa la voce grossa, il meno che si possa pensare è che egli si sente debole. Anche meno si comprende come il legislatore, dopo avere dichiarato illecita la causa del contratto di mezzadria, possa mantenere in vita i contratti esistenti; e, peggio ancora, proroghi di autorità i

---

che alla mezzadria e all'affitto a coltivatore diretto, ha ricevuto in pratica rara applicazione.

Mentre il codice abrogato mostrava di considerare la colonia una specie di locazione con canone parziario, il codice vigente riconosce al rapporto natura associativa, donde quella contitolarità dell'impresa sociale tra concedente e colono, cui testé si accennava. A differenza della mezzadria, per la quale oggetto del contratto è la coltivazione del podere, per la colonia è irrilevante l'ordinamento colturale del fondo; necessario e sufficiente è che si tratti di terra produttiva. Clausole che importino per il colono obbligo di miglioria sono ammissibili, senza che però il contratto si trasformi in colonia *ad meliorandum* (v. appresso).

Il regolamento, quanto mai sommario, lascia ampia autonomia ai contraenti. Consente pertanto tutti quegli adattamenti alle condizioni ambientali dell'agricoltura ed alla tradizione, che sono garanzia di maggior somma di utilità tratte dalla terra.

Le linee caratteristiche sono le seguenti: il concedente è il socio capitalista, i coloni soci lavoratori. Il primo conferisce il godimento del fondo ed assume sostanzialmente le obbligazioni di un locatore; a lui incombe l'obbligo di consegnare, di garantire il pacifico godimento, mantenere il fondo in stato di servire all'uso convenuto, di eseguire tutte le riparazioni (se non dispongono diversamente le norme corporative, le convenzioni e gli usi, sono a carico del colono soltanto le riparazioni di piccola manutenzione della casa e degli strumenti di lavoro); deve le garanzie per molestie e contro i vizi occulti. I coloni hanno l'obbligo di prestare il lavoro occorrente alla coltivazione, e la custodia del fondo e delle altre cose ricevute. A differenza del locatore, il concedente non è tenuto alla astensione completa degli atti di godimento, anzi conserva il diritto di parteciparvi; il limite è segnato dal concorrente diritto del colono. Non potrà procedere ad innovazioni non previste dal contratto od a modificazioni che rendano più gravosa la posizione del socio; ma la sua facoltà d'intervento è rafforzata dal potere di dirigere l'impresa. Infatti la direzione spetta a lui solo, con l'unico limite imposto dal rispetto delle norme della buona tecnica agraria.

La legge non stabilisce la proporzione in cui il colono partecipa alle spese ed alla formazione del capitale di esercizio; né la quota per cui fa suoi i frutti e gli utili. La determinazione è affidata alle norme corporative, convenzioni ed usi, al fine di favorire l'inserzione più profonda del rapporto nell'organizzazione tecnica dell'impresa. Sembra che, a differenza di quello che è previsto per la mezzadria, la scadenza del termine disposto dalla convenzione provochi l'estinzione immediata del contratto senza necessità di disdetta. Altra causa di estinzione è la morte del colono, non quella del concedente.

Due forme di colonia che in comune con la colonia parziaria non hanno se non qualche carattere esteriore, sono la colonia perpetua e la colonia *ad meliorandum*. La prima si presenta oggi non altrimenti che come l'onere di una prestazione periodica e perpetua di una somma di denaro gravante un fondo a favore di una persona e dei suoi eredi. Rappresenta l'ultima fase nell'evoluzione di rapporti di origine diversa e remota, che inizialmente attribuivano al coltivatore un diritto reale di godimento senza termine con l'obbligo di prestare un canone in natura al proprietario. Col tempo il godimento perpetuo del colono si è convertito in proprietà e il diritto del concedente al canone si è mutato nella prestazione periodica che inerisce al fondo come onere afferente la proprietà.

Con la denominazione di colonia *ad meliorandum* è conosciuto quel rapporto per cui il colono, ricevendo il fondo, si obbliga ad eseguire determinate piantagioni a proprie spese ed a versare al concedente una quota parte dei prodotti che ne ritrae. Sembra indubitato che il colono abbia un diritto reale sul fondo; forse la stessa proprietà delle piantagioni. Bibl.: G. Carrara, *I contratti agrari*, Torino 1946; E. Bassanelli, *La colonia perpetua dal meliorandum nel Basso Lazio*, Roma 1933; id., *Colonia parziaria*, in *Commentario al cod. civ., Libro del Lavoro*, a cura di A. Scialoja, Roma-Bologna 1943; Rossi, *Mezzadria e colonia parziaria nel nuovo codice*, Roma 1943.

Da [www.enciclopedia-juridica.com](http://www.enciclopedia-juridica.com) **Colonia parziaria** E' un contratto associativo agrario in cui il proprietario di un fondo, detto concedente, e due o più singole colonie si associano per la coltivazione del fondo e per l'esercizio delle attività connesse al fine di dividere prodotti ed utili (art. 2164 c.c.). Tale contratto si distingue dalla mezzadria perché, mentre in quest'ultima la famiglia del coltivatore viene coinvolta nell'esecuzione del contratto associativo e le vengono imposti alcuni obblighi, come quello di risiedere nel podere dotato di fabbricati rurali, nella colonia parziaria è rilevante solo la persona del coltivatore. Nel contratto di colonia parziaria è sufficiente che il fondo oggetto del contratto sia produttivo, anche se non appoderato e fornito di casa colonica. Si applicano al contratto di colonia parziaria le disposizioni relative al divieto di nuovi contratti associativi ed alla loro conversione in affitto comuni alla mezzadria.

contratti in corso, violando una seconda volta l'autonomia contrattuale a favore della conservazione del contratto, dopo averla violata una prima volta a danno di essa. E infine che senso ha il vietare la mezzadria e dare al tempo stesso nuova dignità a un contratto quale la colonia parziaria, distinguibile dalla mezzadria soltanto per la sua maggiore indeterminatezza di contorni e di contenuto? Rilievi che potrebbero essere giudicati pedanteschi se ci trovassimo di fronte a una legge audacemente innovatrice: alle rivoluzioni non si chiede perfezione di tecnica legislativa. Ma qui siamo ben lontani dagli spiriti e dagli atti rivoluzionari: siamo su un terreno dove i pasticci legislativi rimangono quello che sono, null'altro che pasticci.

Perché anzi il rimprovero principale che si deve fare al disegno di legge sui contratti agrari è proprio quel falso rivoluzionarismo che fu il difetto principale della riforma fondiaria: quel gonfiarsi le gote, quel darsi l'aria di fare un gesto coraggioso, dove di coraggio ne occorre assai poco. A sostegno del disegno di legge, si sono dette sulla mezzadria cose e infine l'alimentare il senso della proprietà nei ceti rurali, che oggi già se ne stanno gradualmente liberando, non può non preparare maggiori ostacoli alla formazione di uno spirito associativo.

### **Un falso dilemma**

Anche questo dell'agricoltura italiana è un problema che, per avviarlo a una soluzione, bisogna innanzi tutto rimettere sui suoi piedi, dopo che così a lungo è stato costretto a camminare sulla testa. I suoi piedi sono i fatti dai quali abbiamo preso le mosse. Quella trasformazione tecnica della agricoltura della quale abbiamo parlato è, in Italia, appena cominciata. Il primo compito del nostro paese è di portarla a compimento. Non ci lasciamo incantare dagli *slogan* delle destre: che quello che conta è dare incremento alla produzione; che, quando la produzione aumenta, c'è benessere per tutti; che non si può socializzare la miseria; e via dicendo. Ma ci rifiutiamo, d'altra parte, di credere che progresso tecnico e avanzamento democratico siano cose contraddittorie, che si escludano a vicenda. Non c'è, secondo noi, innovazione negli strumenti e nei metodi della produzione che non possa tradursi in una vittoria della libertà e nell'instaurazione di più equi rapporti sociali.

Occorre dunque innanzi tutto rendersi conto dell'entità dello sforzo necessario per portare a compimento la trasformazione tecnica dell'agricoltura italiana. Non crediamo che esistano valutazioni di questo genere, non abbiamo né competenza né elementi per farne, ma crediamo che l'ordine di dimensioni non sia inferiore a un paio di decine d'anni e a molte migliaia di miliardi. Quali possono essere le fonti di così cospicui investimenti? Ovviamente, quella pubblica e quella privata. Ma congiuntamente, non alternativamente. Quando i fautori dell'iniziativa privata pretendono che questa, non intralciata da vincoli e controlli, saprebbe risolvere da sola il problema dell'agricoltura italiana, la loro pretesa non è altro che un *bluff*, se pure non nasconde un sottinteso: che l'iniziativa privata si assumerebbe il compito di mettere in ordine la nostra agricoltura, ma con i quattrini dello stato. D'altro lato, la eliminazione dell'impresa capitalistica in agricoltura e la sua sostituzione con forme di produzione associata o collettiva imporrebbero per lo stato un onere che esso, nella sua strutturazione attuale, non potrebbe sopportare: e ciò a prescindere dalla portata rivoluzionaria che avrebbe una siffatta riforma, per la sua ispirazione ideologica e per le sue inevitabili conseguenze. Chi accetta il sistema di economia a due settori, nel quale viviamo, non ha ragione di non ammettere, anche nel campo dell'agricoltura, la presenza della impresa capitalistica. Tutt'al più può augurarsi che la politica legislativa generale crei le condizioni più opportune per evitare concentrazioni eccessive, non giustificate dalle esigenze della tecnica produttiva e gravide di pericoli d'ordine politico ed economico. Ma tutti, indipendentemente dalla loro posizione ideologica, potrebbero forse rendersi conto che non esiste oggi in Italia un'atmosfera propizia a sviluppi rivoluzionari, con la somma di privazioni e di sofferenze che a essi fatalmente si accompagnano: vorremmo dire che neppure fra i comunisti italiani ci par di vedere disposizioni in questo senso.

Non crediamo dunque che sia saggia politica legislativa e di governo il rendere difficile la vita all'impresa agraria capitalistica. Pensiamo anzi che sul concorso del capitale privato, nella trasformazione tecnica dell'agricoltura, debba farsi largo affidamento. Perché alle speranze possano corrispondere le realizzazioni, occorrerà naturalmente che il pubblico potere - oggi lo stato, domani, prevalentemente, la regione - sappia creare le condizioni di esistenza e di sviluppo di un'economia agraria, in tutte le sue forme, attraverso l'esercizio dei suoi poteri istituzionali: provvedendo alla formazione dei quadri di una moderna agricoltura, ai vari livelli; alleviando la produzione agraria

dal peso di inutili vincolismi e impacci burocratici e fornendole invece l'assistenza tecnica di cui essa ha bisogno; sgombrando il campo da formazioni parassitarie, quale la Federconsorzi; mettendo a disposizione delle imprese agricole un sistema creditizio adeguato alle loro necessità; dando al sistema distributivo un'organizzazione razionale, che non sia anch'essa ispirata al favore per il piccolo privilegio; tutelando la sanità e la genuinità dei prodotti; riordinando il sistema fiscale. Quello che il pubblico potere non deve fare a favore dell'impresa capitalistica è il concorrere, con il denaro del contribuente, a costruire e consolidare le fortune dei singoli, con i contributi di vario genere, i mutui di favore, le espropriazioni che tolgono all'uno per dare all'altro, e così via. E in questa esclusione non vedremmo alcuna ragione di fare eccezioni a favore di quell'impresa familiare alla quale si dice di voler dare una dimensione moderna e che, così intesa, altro non è che un tipo di impresa capitalistica.

Rimane un campo vastissimo di lavoro, al quale la privata iniziativa non potrà provvedere e nel quale il potere pubblico dovrà esercitare la funzione vicaria e integrativa che gli è propria in un'economia a due settori. Per l'esercizio di questa funzione, la forma più idonea è probabilmente la cooperazione, a condizione che si tratti di vera cooperazione, non della semplice mascheratura della speculazione privata. Sappiamo bene che il nostro movimento cooperativo è debole, che il suo sviluppo è necessariamente lento perché richiede un livello di educazione e uno spirito associativo che non si improvvisano. Perciò, per raggiungere sensibili risultati nella trasformazione tecnica dell'agricoltura e nell'avanzamento sociale del ceto contadino, non si può pensare a una cooperazione che non sia stimolata, sorretta, guidata dal pubblico potere. Gli enti di sviluppo potrebbero servire a questo scopo, favorendo la costituzione di cooperative fra i piccoli proprietari, formando, con gli acquisti e le espropriazioni, complessi fondiari da dare in concessione a cooperative per la conduzione, dando alle une e alle altre la propria assistenza.

Il nostro discorso si chiude su questa prospettiva: di una agricoltura non organizzata in base a principi e schemi unitari, ma composita, articolata in imprese di vario tipo e di varie dimensioni: imprese capitalistiche, grandi, medie, piccole, ma mai al di sotto del limite consentito dalle condizioni in cui oggi si svolge la produzione agraria; imprese a proprietà o a conduzione cooperativa, sostenute e guidate dal pubblico potere. Tutte operanti nel quadro della programmazione economica, della politica agraria generale tracciata da organi legislativi e di governo. E' un'impostazione del problema che tiene conto dell'attuale organizzazione politica ed economica del paese, quale risulta dagli ordinamenti in cui ci muoviamo; e tiene conto dei fatti che condizionano lo sviluppo dell'economia e dell'agricoltura in particolare. Essa può offrire alle forze politiche oggi esistenti in Italia un terreno di onesto e sincero confronto, sulla base della competizione tra produzione capitalistica e produzione associata. Confronto preferibile agli equivoci di una politica di favore per la piccola proprietà contadina, nella quale, da una parte, si soddisfano, sotto uno schermo di falso progressismo, tendenze conservatrici; dall'altra parte, si perseguono miraggi, forse illusori, di futuri rivolgimenti.

**Leopoldo Piccardi**